



Workshop sull'impresa sociale – VIII edizione

Un anno d'impresa sociale

Carlo Borzaga (presidente Iris Network)

Come di consueto, ormai da qualche anno il Workshop sull'impresa sociale si apre con un breve riepilogo dei principali avvenimenti che hanno riguardato l'impresa sociale a livello nazionale. Si tratta di una rassegna certamente non esaustiva, in cui mi propongo di cogliere le traiettorie evolutive e, più in generale, i mutamenti dello scenario all'interno del quale queste imprese operano. La fenomenologia degli eventi presi in considerazione è volutamente variegata: da articoli di stampa, a temi che alimentano il dibattito culturale e politico; dalle acquisizioni scientifiche – il principale oggetto di interesse di Iris Network - fino alle scelte normative e di policy. Il tutto in un contesto macro economico che presenta ancora grandi margini di incertezza: basti pensare al rischio di un “double deep” (una seconda ricaduta) dell'economia statunitense e alle difficoltà del nostro paese nell'individuare e poi percorrere con decisione il percorso di uscita dal tunnel della crisi. Una situazione di incertezza che riguarda in particolare la tenuta dei sistemi di welfare europei, messi in discussione dai recenti attacchi della speculazione ai debiti sovrani e a cui la maggior parte dei governi ha risposto con manovre di taglio alle spese.

Se, come sostengono molti autorevoli osservatori, questa non è una crisi passeggera ma di sistema, prima che tutto ritorni allo stato precedente è necessario cogliere alcune importanti opportunità di mutamento. Ed è proprio questo il tema che ha monopolizzato il dibattito nel corso dell'ultimo anno: come è possibile introdurre elementi di cambiamento e di innovazione nelle relazioni economiche e sociali a partire da nuovi valori e da nuove forme istituzionali che consentano di affrontare più efficacemente le sfide, sempre più drammatiche, della nostra società: povertà, degrado ambientale, conflitti, discriminazioni, ecc. L'aspetto più interessante di questo dibattito risiede nella sua origine e nella leadership. A propugnare un cambio di paradigma attraverso politiche di innovazione sociale non sono ormai più solo sparuti gruppi antagonisti (anche se, recentemente, pure un “cattivo maestro” come Toni Negri si è schierato per il “bene comune, oltre lo stato e il mercato” come recita il titolo del suo ultimo libro). E non sono più neanche solo le organizzazioni non profit e di impresa sociale così come le abbiamo conosciute e studiate negli ultimi anni. Sono piuttosto le più blasonate business school anglosassoni a tracciare la linea del cambiamento. E, con esse, un movimento variegato

– e molto influente – che comprende filantropi di nuova generazione come Bill Gates e imprenditori sociali come Muhammad Yunus, di cui peraltro è recentemente uscita la nuova fatica editoriale (dal poco fantasioso titolo “Si può fare”) ancora in gran parte dedicata all’illustrazione del suo modello di “business sociale” (per molti aspetti assai simile alla definizione europea di impresa sociale anche se lui continua a ignorarla).

Inoltre, questa evoluzione del dibattito non è confinata in ambito politico / culturale o di analisi teorica, ma presenta ormai precise ricadute in termini operativi: a solo titolo di esempio basti ricordare che uno dei primi atti della presidenza Obama è stata la creazione di un programma per l’innovazione sociale che qualche settimana fa ha finanziato i primi progetti; oppure si può ricordare lo slogan (e la relativa agenda di politiche) della “big society” proposto e sostenuto con successo dal nuovo primo ministro inglese Cameron.

Questa evoluzione culturale presenta al contempo rischi e opportunità. Le opportunità risiedono in buona sostanza nel riconoscimento dell’impresa sociale al di fuori della nicchia – giuridico-organizzativa, settoriale e, in senso lato, culturale – all’interno della quale è nata e si è evoluta (almeno nel nostro paese). Si tratta di un’opportunità davvero rilevante per chi da sempre reclama una maggiore “biodiversità” dei modelli imprenditoriali. Il rischio è che ciò avvenga in un contesto definitorio che non contribuisce a fare chiarezza perché, da una parte si utilizza uno stesso apparato terminologico e concettuale per riferirsi ad esperienze con caratteristiche costitutive e gestionali sostanzialmente diverse e dall’altra, si utilizzano terminologie diverse per indicare più o meno la stessa realtà. Infatti, questi nuovi approcci all’imprenditorialità e all’innovazione sociale non sembrano, ad esempio, sempre disposti a misurarsi con le esperienze storizzate come la cooperazione sociale italiana. Per averne una dimostrazione basta leggere un recente reportage di Federico Rampini sull’imprenditoria sociale statunitense apparso lo scorso 30 agosto su La Repubblica. Il fenomeno viene presentato come una novità assoluta e recente, nonché di origine solo statunitense, con un curioso flashback quando il giornalista definisce l’imprenditore sociale un “ossimoro” (vi ricorda qualcosa?).

Fatta la necessaria autocritica rispetto alla scarsa capacità di comunicare dati, informazioni e notizie da parte delle nostre organizzazioni di impresa sociale, credo che, a fronte di questa evoluzione del concetto e della sua visibilità, sia necessario non rinchiudersi in una rivendicazione un po’ ottusa del “mito delle origini” o del fatto di incarnare una sorta di modello puro di impresa sociale. Va aperto piuttosto un confronto esplicito tra i diversi approcci, con l’obiettivo di definire le peculiarità di ciascuno e, per quanto possibile, di stimolare un apprendimento reciproco.

Questa prima riflessione di prospettiva va comunque temperata con qualche dato di realtà, riferito soprattutto al nostro contesto nazionale. In questo senso l’anno appena trascorso si è caratterizzato per il proseguimento di una intensa attività sul fronte della produzione di

conoscenza in tema di impresa sociale, mentre invece l'attività di policy making e normativa presenta più ombre che luci.

Per quanto riguarda la conoscenza del fenomeno si può iniziare, con un peccato (veniale) di autoreferenzialità, segnalando l'uscita del primo Rapporto sull'impresa sociale curato da Iris Network. Un volume che non solo valorizza le conoscenze sempre più approfondite sulla realtà della cooperazione sociale, ma si fa anche carico di esplorare le forme emergenti di impresa sociale, sia quelle intercettate dalla nuova normativa (d.lgs n. 155/06) sia quelle che, nei fatti, agiscono come tali pur senza aver assunto un formale riconoscimento giuridico in tal senso (ad esempio molte associazioni di volontariato e molte fondazioni di tipo operativo). I dati proposti nel volume - 15mila imprese, 350mila addetti, 10 miliardi di giro d'affari – rappresentano la più recente stima dimensionale del fenomeno. Una stima peraltro molto prudente. Oltre al Rapporto Iris Network vanno infatti ricordate altre pubblicazioni più recenti che hanno contribuito a mantenere in vita un sistema informativo ormai orfano delle indagini settoriali Istat sulla cooperazione sociale e del nuovo Censimento sulle istituzioni non profit salvato in extremis nell'ultima legge finanziaria, ma i cui risultati saranno presumibilmente disponibili solo tra qualche anno. Si tratta, in primo luogo, delle statistiche ministeriali sulla cooperazione sociale dove spicca il dato di oltre 12mila unità sul territorio, a dimostrazione di una spinta espansiva tutt'altro che esaurita, a quasi venti anni dall'approvazione della legge 381. Dato che è destinato ad elevare a non meno di 20mila il numero delle imprese sociali in Italia. Possono poi essere ricordati i recenti dati di fonte Unioncamere sulle prospettive dell'occupazione (il progetto Excelsior) dai quali emerge che la "ripresina" occupazionale sarà in buona parte trainata da settori, come i servizi sociali, ad elevata presenza di imprese sociali.

Infine va ricordato che Iris Network ha organizzato anche quest'anno (a Roma) il Colloquio Scientifico, con un aumento rispetto allo scorso anno sia dei partecipanti che dei relatori.

Per quanto riguarda l'attività normativa e di policy making si segnala, invece e purtroppo, l'assenza non solo di un disegno organico di politiche e di sostegni legati all'attuazione della nuova normativa in materia di impresa sociale, ma addirittura di una riflessione intorno al tema. Il percorso legislativo di istituzione dell'impresa sociale può considerarsi concluso con l'emanazione, durante l'anno, dei decreti che hanno fissato le condizioni per l'iscrizione alle camere di commercio delle organizzazioni che vogliono adottare "la qualificazione giuridica" di impresa sociale. Sarebbe quindi tempo di scrivere l'agenda di nuove politiche per le nuove imprese sociali. Un compito stimolante che però non sembra interessare né i policy maker pubblici, né le organizzazioni di rappresentanza del terzo settore e della cooperazione. Sono molto blandi, infatti, i richiami all'impresa sociale in due importanti documenti programmatici pubblicati nel corso dell'anno: il libro bianco "La vita buona nella società attiva" del ministro Sacconi e il libro verde sul terzo settore edito dal Forum nazionale.

Il governo, e per esso in particolare il Ministro del lavoro, sembra ritenere che una volta citato il terzo settore e le imprese sociali nel libro bianco, e una volta ribadito lo slogan (ormai desueto) “meno stato e più società” (che peraltro costituisce un passo avanti rispetto allo slogan proposto da Tremonti qualche anno fa: “meno stato e più società, cioè più mercato”) e concesso il 5 per mille, il suo compito sia esaurito. Che non servano cioè aiuti, sostegni e incentivi specifici a favore di chi opera per generare benefici collettivi. Un atteggiamento, per usare un altro slogan da “armiamoci e partite”. Mi sembra davvero poco, soprattutto a fronte della crisi e delle difficoltà da affrontare.

Deboli risultano inoltre, in generale e con specifico riferimento all’impresa sociale, le proposte contenute nel libro Verde del Forum del Terzo Settore più attento a difendere l’esistente che a guardare in prospettiva. Dal canto loro, le principali federazioni cooperative mostrano prudenza se non scetticismo, con la parziale eccezione di Legacoop Sociali che nel maggio scorso ha organizzato un convegno sul tema.

Eppure nel frattempo le imprese sociali “di nuova generazione” continuano a crescere, anche se, naturalmente, in modo un po’ controverso: secondo gli ultimissimi dati le imprese sociali iscritte alle apposite sezioni delle Camere di Commercio sono oltre 600. Credo quindi ci siano ottime ragioni per rompere gli indugi e fare in modo che il settore non profit nelle sue varie articolazioni svolga un ruolo guida rispetto all’implementazione della legge. In primo luogo perché, pur con tutti i limiti di formulazione, si tratta di una vera e propria “riforma istituzionale” immediatamente fruibile. Più che di una riforma del codice civile credo ci sia bisogno di sostenere lo strumento normativo dell’impresa sociale che già esiste e che può svolgere due fondamentali funzioni: 1) definire in ambito non profit lo spazio per attività produttive e 2) legittimare finalmente un nuovo modo di esercitare l’attività imprenditoriale. In secondo luogo occuparsi della legge potrebbe rispondere anche a esigenze contingenti, perché lo sviluppo dell’impresa sociale può dare un contributo significativo alla ripresa, oltre che dar risposte a bisogni insoddisfatti. In terzo luogo la legge, anche senza incentivi, offre notevoli opportunità per allargare il campo di intervento a settori promettenti, rispetto ai quali la norma sulla cooperazione sociale risulta eccessivamente rigida e almeno in parte datata. La nuova legge consente, infatti, di costruire architetture societarie sofisticate, in grado di meglio far fronte a operazioni di sviluppo che richiedono la messa in comune di diversi know how specialistici e talora anche investimenti consistenti. Ed infine l’implementazione della legge può aiutare, come dimostrano alcune buone prassi che saranno presentate negli workshop tematici, a coalizzare i principali stakeholder dei processi di sviluppo locale coinvolgendoli non solo nei “tavoli” della governance, ma in più concrete intraprese. Servono dunque politiche che facciano i conti con la realtà e favoriscano la crescita a partire da ciò che esiste, evitando al tempo stesso “fughe in avanti” come ad esempio l’istituzione di un listino borsistico per le imprese sociali. Non giudico la pertinenza dell’oggetto di studio, ma piuttosto la sua efficacia nel rispondere ai problemi reali dello sviluppo del settore, rispetto al quale mi pare troppo astratto e lontano dalle esigenze della maggior parte delle imprese sociali.

In definitiva ci troviamo in uno scenario dalle accentuate ambivalenze: cresce la visibilità e l'interesse per l'impresa sociale ma rimangono al palo alcuni interventi, anche di facile attuazione, che potrebbero contribuire a liberare un potenziale ancora in gran parte inespresso. L'obiettivo è però a portata di mano. Non a caso l'evento dell'anno per la nostra comunità scientifica è senza dubbio l'assegnazione del premio nobel per l'economia a Elinor Ostrom, massimo esperto delle forme di gestione di beni di interesse collettivo. "Governing the commons" è il titolo della sua più famosa pubblicazione. L'impresa sociale, da questo punto di vista, rappresenta un'innovazione istituzionale che non può più attendere.